

La conversione ecologica per un cambio di paradigma

(BOLOGNA – Centesimus annus, 12 Ottobre 2019)

0. Premessa

Introducendo con voi questa mia riflessione, non vorrei dimenticare che, mentre noi siamo qui, si sta celebrando, in Vaticano, il Sinodo Panamazzoneo (6 – 27 Ottobre 2019). A questo evento ci unisce sia il messaggio centrale della Lettera enciclica *Laudato si'* sia l'intento che essa ha di suscitare una vera e propria conversione ecologica, contribuendo a definire un nuovo paradigma, che veda tutti responsabilmente impegnati nella difesa della "Casa comune". Ed è proprio la natura della conversione alla quale invita la *Laudato si'* a farci ritenere del tutto fuori posto il tentativo di ridurre il testo papale a un'enciclica verde, a un documento di tipo politico oppure, come ha scritto qualcuno, a "un'enciclica *no-global*".

D'altra arte, giova ricordarlo! Né la pubblicazione della Lettera enciclica né l'indizione del Sinodo Panamazzoneo - entrambi assolutamente coerenti con gli insegnamenti della Dottrina sociale della Chiesa - hanno trovato unanime consenso né disponibilità a riconoscere precise responsabilità nei confronti del «deterioramento globale dell'ambiente».

Si capisce subito, leggendo i 6 capitoli e i 246 paragrafi della *Laudato si'* che al centro del testo magisteriale vi è la chiamata a tutti, singoli e comunità, ad accogliere una sfida dal sapore fortemente antropologico. Parlo di sfida dal sapore fortemente antropologico perché l'invito che viene dalla *Laudato si'* è innanzitutto invito all'uomo perché recuperi la sua vocazione originaria, perché torni a fare quello per cui è stato creato e per cui esiste. E la vocazione originaria dell'uomo ha un contenuto molto preciso ed è quello riportato, tra l'altro, in Gn 2,15: «*Il Signore prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse*».

1. Chiamati alla "conversione ecologica": ... è in gioco l'uomo e la sua vocazione

Il primo guadagno che ci viene dal collocare Gn 2,15 sullo sfondo della nostra riflessione è che la "conversione ecologica" alla quale veniamo richiamati non va confusa con una sorta di invito ad arruolarsi nelle file degli ecologismi nostrani. La "conversione ecologica" della quale qui si parla è invece un invito all'uomo perché viva

con responsabilità e con realismo il compito che gli è stato affidato in *Gn 2, 15*: «*Il Signore prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse*». I due verbi ebraici ('*avad* = coltivare e '*shamar* = custodire) ci dicono che coltivando e custodendo il *giardino* l'uomo realizza di fatto e rafforza il suo rapporto/alleanza con Dio, rende a lui il culto e compie la sua volontà.

Sappiamo, però, che il significato profondo di quei due verbi e quindi il compito di "coltivare" e "custodire" il *giardino* è stato subito tradito. Un tradimento che assume sempre di più dimensioni drammatiche. Da qui l'urgenza della "conversione ecologica". Ed il cambio di paradigma che essa richiede per potersi realizzare ha un solo nome: relazione. La conversione ecologica è possibile cioè solo se si è disposti a recuperare la relazione con Dio, con il prossimo e con la terra (Cf. nn. 66. 221). Quest'ultima, che l'uomo è chiamato a coltivare e custodire, dal Patriarca ecumenico Bartolomeo, citato dal Papa nell'Enciclica, è considerata «sacramento di comunione» (n. 9); intorno a essa cioè può realizzarsi quella comunione che stentiamo a realizzare per altre vie, per esempio quella dottrinale.

2. Dall'ecologia ambientale all'ecologia integrale

Se tutto ciò è vero, il tentativo dei media di disinnescare l'enciclica relegandola a un appello genericamente ecologista e le riserve espresse sul Sinodo Panamazzonico – per venire ai nostri giorni - si rivelano come un tentativo sfacciatamente e ingiustificatamente riduttivo. Fermiamoci al Sinodo Panamazzonico. Il cardinale Hummes, relatore generale in questa assise, concludendo il suo discorso, ha fatto ricorso a un'immagine bella e impegnativa: «Questo Sinodo – ha affermato il cardinal brasiliano - è come un tavolo che Dio ha imbandito per i suoi poveri e ci chiede di servire a quel tavolo»¹. Il Sinodo, quindi, e la *Laudato si'* come luoghi per sentirsi richiamati alla responsabilità di fare della terra un luogo di comunione e di relazioni costruttive. Ciò è possibile però, come recita il titolo affidatomi, solo se ci si mette sulla strada di una conversione ecologica e ci si spende per dare consistenza (anch culturale) a un nuovo paradigma alternativo che, dal punto di vista antropologico, licenzi definitivamente il paradigma culturale che ha caratterizzato l'epoca dell'Illuminismo/Idealismo. Il nuovo paradigma poggia su quelli che ritengo essere i veri pilastri della *Laudato si'*.

¹ C. HUMMES, "Per una Chiesa integrata nella realtà", in *L'Osservatore Romano* (7/8 Ottobre 2019, 11.

Il Papa li propone al n. 16: « ... l'intima relazione tra i poveri e la fragilità del pianeta; la convinzione che tutto nel mondo è intimamente connesso; la critica al nuovo paradigma e alle forme di potere che derivano dalla tecnologia; l'invito a cercare altri modi di intendere l'economia e il progresso; il valore proprio di ogni creatura; il senso umano dell'ecologia; la necessità di dibattiti sinceri e onesti; la grave responsabilità della politica internazionale e locale; la cultura dello scarto e la proposta di un nuovo stile di vita» (n. 16).

Penso non si faccia fatica a riconoscere che il presupposto teorico di questa e di altre affermazioni² trovi riscontro in quello che ha affermato uno dei fondatori della fisica quantistica: «Tutto ha a che vedere con tutto e in tutti i punti e in ogni momento; tutto è relazione e nulla esiste al di fuori della relazione» (Werner Heisenberg). E, passando dal campo della fisica quantistica - ma anche da quello della nuova cosmologia e della nuova biologia - a quello più strettamente antropologico, il Papa afferma nella parte conclusiva del n. 92: « Tutto è in relazione, e tutti noi esseri umani siamo uniti come fratelli e sorelle in un meraviglioso pellegrinaggio, legati dall'amore che Dio ha per ciascuna delle sue creature e che ci unisce anche tra noi, con tenero affetto, al fratello sole, alla sorella luna, al fratello fiume e alla madre terra». In altri termini, il testo papale afferma con forza l'interdipendenza tra tutti e la corresponsabilità collettiva per il destino comune della Terra e dell'umanità.

Questa comprensione, che sta alla base dell'ecologia integrale è teologicamente fondata; essa infatti fa perno sulla rivelazione del Dio cristiano, che non è solitudine ma relazione e comunione Trinitaria.

L'uomo chiamato a coltivare (*'avad*) e a custodire (*shamar*) la "Casa comune" è chiamato a prendersi "cura" di essa, a vivere cioè una relazione amorosa e non dominatrice con la natura. Questo è, lo ripeto, il contrario del paradigma della modernità fondato sul dominio, a tutti i livelli. Espressione di questo dominio è la tecnocrazia, che è ovviamente altro dalla tecnica. Questa degenera in tecnocrazia e abdica al suo valore positivo quando si lascia prendere dalla bramosia del potere. La tecnocrazia rappresenta, in fondo, l'assolutizzazione della tecnica e l'esclusione della politica, dell'etica, dell'arte e della vera scienza nella soluzione dei problemi che riguardano la "Casa

² Ad esempio: «Dal momento che tutto è intimamente relazionato e che gli attuali problemi richiedono uno sguardo che tenga conto di tutti gli aspetti della crisi mondiale, propongo di soffermarci adesso a riflettere sui diversi elementi di una ecologia integrale, che comprenda chiaramente le dimensioni umane e sociali» (n. 137).

comune”. La tecnocrazia tende a fare a meno della scienza quale strumento privilegiato attraverso cui ascoltare il grido della terra.

Allora, l’invito di Papa Francesco in difesa della “Casa comune” è innanzitutto invito a non lasciarsi sopraffare dalla tecnocrazia. Conversione ecologica, che non è, ripeto, una conversione movimentistica dell’agire pastorale della Chiesa. Vuol dire impegnarsi per la neutralizzazione delle pretese della tecnocrazia. Ed è il modo più immediato attraverso il quale si esprime la grande passione che anima e deve animare la Chiesa a servizio degli uomini e delle donne di ogni luogo e di ogni tempo (Cfr. *Sal* 148,5b-6).

Come ho già detto, sullo sfondo di tutto ciò che sembra riproporre frasi convenzionali, vi è un paradigma per niente scontato, e perciò stesso bisognoso di essere continuamente rimesso al centro. Si tratta del principio della destinazione universale dei beni. I beni sono stati donati a tutti. E il termine *tutti* non ha solo una direzione spaziale, ma anche un reciproco valore temporale; pertanto non può essere consentito a una generazione di impattare sull’ambiente a tal punto da dissolvere anche le risorse essenziali per le future generazioni. Un proverbio africano sintetizza splendidamente questa condizione: «Non abbiamo ricevuto in eredità la terra dai nostri padri, ma l’abbiamo presa in prestito dai nostri figli».

L’ecologia integrale è quindi rispetto del rapporto dell’uomo con i principi del bene comune ed è quindi una forma di giustizia intergenerazionale. Mettersi fuori da questa logica vuol dire rendersi responsabili di quella che, con un neologismo, il Papa stigmatizza come “inequità”. Un termine che si ripete per ben cinque volte³. Letteralmente “inequità” significa ciò che non è equo, giusto e che ha come contropartita una discriminazione colpevole, ingiusta e pertanto iniqua. È molto simile a “iniquità”, ma mentre questa ha prevalentemente un senso morale, la “inequità” acquista qui un senso squisitamente *sociologico*.

che, quando non ci si spende per questa forma integrale di ecologia, un mondo post-orwelliano è sempre possibile.

3. Per una funzione educativa dell’enciclica: né indifferenti né rassegnati, ma consapevoli e responsabili.

Ecologia integrale e giustizia intergenerazionale spingono ad andare oltre il discorso convenzionale, che esaurisce il tema ecologico all’ambiente. L’una e l’altra esigono che

³ Ai nn. 30, 36, 51, 158 e al titolo del cap. V, tra i paragrafi 47 e 48.

si operi in maniera coordinata a più livelli. L'ecologia integrale include infatti l'ecologia ambientale, quella politico-sociale, l'ecologia mentale, culturale, educativa, etica e spirituale. È, in fondo, una ecologia relazionale, non selettiva; un'ecologia vissuta da chi sa bene che gli esclusi di oggi saranno gli eliminati di domani e vive la consapevolezza. Ed è proprio questa possibilità a suggerire, come auspica il Papa, una valorizzazione della funzione educativa della *Laudato si'*.

Come premessa alla funzione educativa della *Laudato si'* Papa Francesco, mostrandosi moderatamente ottimista, scrive: «Dopo un tempo di fiducia irrazionale nel progresso e nelle capacità umane, una parte della società sta entrando in una fase di maggiore consapevolezza. Si avverte una crescente sensibilità riguardo all'ambiente e alla cura della natura, e matura una sincera e dolorosa preoccupazione per ciò che sta accadendo al nostro pianeta» (n. 19). Ma ciò non basta! E più avanti il Papa invita a far propria la convinzione condivisa che «è arrivata l'ora di accettare una certa decrescita in alcune parti del mondo» (n. 193) e che «un'altra modalità di progresso e di sviluppo» (n. 191) non solo è possibile ma è anche auspicabile.

A patto che si coltivino tre atteggiamenti dalla forte connotazione culturale.

a) *Il rifiuto di una concezione new age della natura/ambiente*; nel senso che non si salva l'ambiente uccidendo/danneggiando l'uomo: l'attenzione al creato non può disgiungersi da quella dovuta e riservata alla società, dal momento che «tutto è collegato» (n. 91), afferma Papa Francesco. «È preoccupante – aggiunge il Papa - il fatto che alcuni movimenti ecologisti difendano l'integrità dell'ambiente, e con ragione reclamino dei limiti alla ricerca scientifica, mentre a volte non applicano questi medesimi principi alla vita umana» (n. 136). E più avanti, e con grande incisività, scrive: «Quando non si riconosce nelle realtà stessa l'importanza di un povero, di un embrione umano, di una persona con disabilità - per fare solo alcuni esempi -, difficilmente si sapranno ascoltare le grida della natura stessa» (n. 117). La crisi ecologica quindi non è estranea alla logica negativa dello scarto, alla questione dell'acqua, alla perdita crescente della biodiversità. Tutto provoca un deterioramento della qualità della vita umana, ma le cause di questo impoverimento vanno ricondotte alle scelte dell'uomo.

Rifiutarsi di ripensare le condizioni di vita di tutti nella nostra società contribuisce a coltivare quegli atteggiamenti che, anche fra i credenti, «ostacolano le vie di soluzione, che vanno dalla negazione del problema all'indifferenza, alla rassegnazione comoda, o alla fiducia cieca nelle soluzioni tecniche» (n. 14).

L'indifferenza non fa vedere il buio della notte e le lacrime di chi soffre; la rassegnazione impedisce di intravedere il giorno e non fa scorgere la luce della speranza. Ebbene, il cristiano non può arruolarsi né tra gli indifferenti né tra i rassegnati. Il cristiano osa uscire dal pragmatismo utilitaristico perché sa prestare attenzione e sa amare la bellezza. Strettamente legata a questa prima convinzione, ecco la seconda:

b) *La natura: non è Dio e non è estranea alla vita dell'uomo.*

«L'ambiente umano e l'ambiente naturale – ricorda il Papa - si degradano insieme, e non potremo affrontare adeguatamente il degrado ambientale, se non prestiamo attenzione alle cause che hanno attinenza con il degrado umano e sociale» (n. 48). Da qui l'invito a «integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri» (n. 49). I poveri sono i primi a subire «gli effetti più gravi di tutte le aggressioni ambientali» (n. 48). «Non ci sono due crisi separate una ambientale e un'altra sociale - ricorda il Papa - bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale. Le direttrici per la soluzione richiedono un approccio integrale per combattere la povertà, per restituire la dignità agli esclusi e nello stesso tempo per prendersi cura della natura». (n. 139).

La terza convinzione dalla quale è necessario lasciarsi illuminare riprende un passaggio già proposto.

c) *L'uomo non è Dio* e non ha potere assoluto sulla natura! L'uomo, responsabile di ciò che gli è stato affidato, è chiamato a donare e entrare in relazione (n. 76). Il peccato trasforma la sua da natura relazionale a natura conflittuale, trasformando l'uomo da custode in padrone di ciò che gli è stato affidato. L'uomo, novello Prometeo, arriva addirittura a concepirsi come creatore della realtà. Si consuma così una crisi antropologica che è di fatto una crisi metafisica. E la stessa crisi economica ha radice nella visione prometeica che l'uomo ha di se stesso. Il superamento di questa visione e delle conseguenze negative di essa passa attraverso un'autentica conversione ecologica globale, che richiede – attuando il postulato che tutto è in relazione – che si congiungano in una sintesi feconda due profili: la «contemplazione riconoscente del mondo» ricevuto in dono dal Creatore e, come scrive il Papa al n. 214, l'«austerità responsabile» (n. 214) nei comportamenti e negli stili di vita. L'uomo non può risanare i rapporti con la natura se non risana i rapporti con i propri simili. Essi anzi vanno di pari passo perché l'uomo eserciti in maniera autentica il suo potere (ho parlato di vocazione all'inizio) di custode e coltivatore (*Gn* 2,15) della “Casa comune”.

✠ *Nunzio Galantino*

Presidente
dell'Amministrazione del Patrimonio
della Sede Apostolica